

Dai boicottaggi statali alle sanzioni istituzionali: l'evoluzione del rapporto tra politica e Olimpiadi

Ubaldo Villani-Lubelli

The relationship between politics and the Olympic Games emerges with particular clarity in the phenomenon of boycotts. From the initial debates over the 1936 Berlin Games to the large-scale boycotts of the 1970s and 1980s, states have used Olympic participation as a tool of diplomatic pressure, linking competitions to ideological conflicts, wars, and racial issues. With the end of the Cold War, however, the “classic boycott” has progressively declined, giving way to more nuanced forms of protest: diplomatic boycotts, IOC-imposed suspensions, and the neutralization of athletes, as in recent Russian cases. This transformation reflects the Olympic movement’s attempt to preserve universality and neutrality, but it also highlights the continuing politicization of sport in its increasingly global dimension. Analyzing the evolution of the Olympic boycott therefore means understanding how the Olympics remain a privileged vantage point from which to grasp certain features of international tensions.

Sommario: 1. Introduzione. – 2. Il concetto di boicottaggio olimpico: quadro teorico e istituzionale. – 3. Le origini del boicottaggio olimpico (1930-1960). – 4. L’epoca dei grandi boicottaggi statali (1960-1980). – 5. Dalla fine della Guerra fredda alla globalizzazione (1990-2000). – 6. Nuovi modelli: sospensioni e neutralizzazioni (2010-oggi). – 7. Il ruolo del CIO e la trasformazione del principio di neutralità. – 8. Conclusioni.

1. Introduzione

Il legame tra politica e sport olimpico è emerso con particolare evidenza nel corso del XX secolo, nel momento in cui i Giochi Olimpici si sono affermati progressivamente come una delle principali manifestazioni globali. Sebbene la Carta Olimpica sancisca il principio di neutralità e universalità dello sport, la storia dimostra come le Olimpiadi abbiano spesso rappresentato un terreno privilegiato di confronto politico e diplomatico. In questo contesto, il boicottaggio è stato lo strumento più immediato attraverso cui gli Stati hanno espresso dissenso, esercitando pressioni o manifestando opposizione rispetto a specifiche situazioni internazionali.

Se le prime ipotesi di boicottaggio, legate ai Giochi di Berlino del 1936, si concentravano su motivazioni ideologiche e razziali, tra gli anni Settanta e Ottanta la pratica ha assunto una dimensione sistematica, soprattutto durante la Guerra fredda. Con la fine di quest’ultima, tuttavia, il boicottaggio “classico” è entrato in declino, lasciando spazio a forme nuove: boicottaggi diplomatici, sospensioni decise dal Comitato Olimpico Internazionale e, più recentemente, la

neutralizzazione degli atleti russi in seguito a sanzioni per doping e al conflitto in Ucraina⁵⁴.

L'obiettivo di questo contributo è analizzare l'evoluzione storica e istituzionale del boicottaggio olimpico, ricostruendone i tratti principali e mostrando come esso sia passato da atto politico statale a strumento regolamentare e diplomatico, specchio delle trasformazioni delle relazioni internazionali e del ruolo del CIO nella governance dello sport globale.

2. Il concetto di boicottaggio olimpico: quadro teorico e istituzionale

Il termine “boicottaggio” indica, in senso generale, l'astensione da rapporti economici, politici o sociali come forma di protesta o di pressione. Trasposto in ambito sportivo, e in particolare olimpico, esso si traduce nella decisione di uno Stato o di un insieme di Stati di non partecipare a un'edizione dei Giochi, al fine di manifestare dissenso verso un governo ospitante, verso il CIO o nei confronti di altri attori politici internazionali⁵⁵.

Dal punto di vista storico-istituzionale, è possibile distinguere tre principali tipologie di boicottaggio olimpico.

Il primo è il boicottaggio politico statale, ovvero la rinuncia volontaria di uno Stato a prendere parte ai Giochi per ragioni ideologiche, geopolitiche o morali. Le Olimpiadi di Montréal del 1976 furono le prime di tre edizioni consecutive contrassegnate da boicottaggi politici. Ventisette paesi africani, insieme a Iraq e Guyana, decisero di non partecipare in segno di protesta contro la Nuova Zelanda, la cui nazionale di rugby aveva disputato un tour in Sudafrica nonostante il boicottaggio sportivo imposto al regime dell'apartheid. Poiché il rugby non era disciplina olimpica, il CIO si rifiutò di intervenire, lasciando la questione irrisolta. All'apertura dei Giochi, ventinove stati mantennero la promessa di boicottare l'evento (tra cui anche Taipei Cinese, per ragioni legate al riconoscimento del nome ufficiale). Nel 1980, invece, alle Olimpiadi di Mosca ci fu il boicottaggio del Comitato Olimpico degli Stati Uniti d'America come forma di protesta per l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Dopo la decisione degli Stati Uniti, decisero di non partecipare ben sessantacinque stati tra cui Canada, Germania Ovest, Norvegia, Kenya, Giappone, Cina e i paesi arabi. Per ritorsione, alle Olimpiadi di Los Angeles del 1984, furono i paesi del Blocco Sovietico (esclusa la Romania) a boicottare i giochi. A questi si aggiunsero l'Afghanistan e l'Iran (per le interferenze statunitensi in Medio Oriente) e Cuba. La Cina invece partecipò regolarmente.

⁵⁴ A tal proposito rimando al contributo di L. Melica, *The right to take part in sport as a segment of the right to take part in cultural life. Principi e valori dello sport olimpico a margine della decisione di riammissione degli atleti russi e bielorusi alle Olimpiadi di Parigi del 2024*, in questo volume.

⁵⁵ A. Guttmann, *The Olympics: A History of the Modern Games*, Champaign, 2002.

La seconda forma di boicottaggio è la sospensione o esclusione istituzionale. In diversi momenti della storia olimpica, il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) ha sospeso o escluso Paesi e comitati olimpici nazionali per violazioni della Carta Olimpica o in applicazione di sanzioni internazionali. Un caso emblematico fu quello del Sudafrica, escluso dai Giochi a partire da Tokyo 1964 a causa della politica di apartheid che violava il principio di non discriminazione sancito dall'art. 6 della Carta Olimpica. Il Comitato Olimpico sudafricano fu formalmente espulso nel 1970. Il Sudafrica rientrò nel movimento olimpico soltanto nel 1992, dopo la fine del regime segregazionista. Più recentemente, il CIO ha adottato misure contro la Federazione russa, inizialmente per lo scandalo doping di Stato rivelato dal rapporto McLaren⁵⁶ del 2016 e dall'inchiesta dell'Agenzia mondiale antidoping (WADA). In conseguenza di tali violazioni, la bandiera e l'inno nazionali russi furono esclusi dai Giochi di Pyeongchang 2018 e Tokyo 2020, ai quali gli atleti russi parteciparono come "Atleti olimpici dalla Russia (OAR)" o sotto la sigla ROC (Russian Olympic Committee). Dopo la seconda invasione dell'Ucraina nel 2022, il CIO ha raccomandato la sospensione delle federazioni russe e bielorusse da competizioni internazionali, e nel 2023 ha sospeso ufficialmente il Comitato Olimpico Russo per aver annesso i comitati sportivi dei territori ucraini occupati, in violazione della sovranità territoriale e dell'autonomia del movimento olimpico.

Il terzo profilo è il boicottaggio diplomatico. Diversamente dal boicottaggio sportivo, che comporta l'assenza degli atleti e delle delegazioni nazionali, il boicottaggio diplomatico consiste nella decisione di non inviare rappresentanti politici o istituzionali ufficiali alle cerimonie olimpiche, pur consentendo la partecipazione degli sportivi. Tale forma di protesta, meno radicale ma fortemente simbolica, si è affermata nel XXI secolo come strumento di pressione diplomatica volto a denunciare violazioni dei diritti umani o tensioni geopolitiche nel Paese ospitante, senza compromettere la dimensione agonistica dei Giochi. Un caso recente e di grande rilievo è quello dei Giochi olimpici invernali di Pechino 2022, oggetto di un boicottaggio diplomatico promosso dagli Stati Uniti in segno di protesta contro le presunte violazioni dei diritti umani nella regione dello Xinjiang e la repressione delle libertà a Hong Kong. Alla decisione statunitense — annunciata nel dicembre 2021 dalla portavoce della Casa Bianca Jen Psaki — aderirono, con modalità analoghe, Regno Unito, Canada, Australia, Lituania e Giappone, mentre altri Stati membri dell'Unione Europea lasciarono libertà di scelta ai propri rappresentanti⁵⁷. Altre manifestazioni simili, sebbene di minore impatto mediatico, si sono registrate in occasione dei Giochi di Sochi 2014, quando diversi leader occidentali — tra cui Barack Obama, François Hollande e David Cameron — disertarono le cerimonie ufficiali per protestare contro la legislazione

⁵⁶ I. V. Ponkin, *Critical Analysis of the Report of Robert McLaren dated 16.07.2016*, in *Dir. pen. cont.*, 4 ottobre 2016, link <https://archiviopdc.dirittopenaleuomo.org/d/4988-a-critical-analysis-of-the-report-of-robert-mclaren-dated-16072016> (ultimo accesso 9 ottobre 2025).

⁵⁷ E. Diodato e V. Strina, *Olympic Diplomacy as Contestation: The Legacy of the Beijing Olympics*, in *The International Spectator*, 2023, 2, pp. 1-16.

russe anti-LGBTQ+ e la limitazione delle libertà civili. In sintesi, il boicottaggio diplomatico rappresenta oggi una strategia di contestazione meno dirompente rispetto all'esclusione sportiva, che consente agli stati di mantenere la partecipazione atletica salvaguardando il principio di autonomia dello sport, ma al contempo di esprimere dissenso politico nei confronti del Paese ospitante, trasformando la dimensione cerimoniale dei Giochi in un terreno di confronto simbolico tra politica e diritti umani.

Questa tripartizione consente di chiarire un aspetto fondamentale: non tutte le forme di esclusione olimpica sono boicottaggi in senso stretto. Mentre il boicottaggio politico implica un atto volontario e dichiarato da parte degli Stati, la sospensione istituzionale deriva da un processo regolamentare interno al movimento olimpico, finalizzato a preservarne i principi. Il boicottaggio diplomatico, infine, rappresenta una forma intermedia e più recente, che risponde all'esigenza di conciliare la tutela degli atleti con la manifestazione simbolica del dissenso politico. In questa prospettiva, il boicottaggio olimpico può essere interpretato come un indicatore delle tensioni tra due poli opposti: da un lato la pretesa di neutralità e universalità del CIO, dall'altro la costante interferenza delle dinamiche internazionali, che trasformano i Giochi in uno specchio delle relazioni politiche globali.

3. Le origini del boicottaggio olimpico (1930-1960)

Il tema del boicottaggio olimpico emerge per la prima volta in relazione ai Giochi di Berlino del 1936, organizzati dal regime nazionalsocialista. In numerosi Paesi, in particolare negli Stati Uniti, in Francia e nel Regno Unito, si sviluppò un acceso dibattito sull'opportunità di partecipare a una manifestazione che il regime intendeva utilizzare (ed effettivamente utilizzò) come strumento di propaganda politica e di legittimazione internazionale. Le ragioni addotte contro la partecipazione riguardavano soprattutto la discriminazione razziale e religiosa introdotta dalle leggi di Norimberga del 1935 e l'emarginazione degli atleti ebrei. Alla fine, nessun grande Paese decise di ritirarsi ufficialmente, ma singoli atleti e associazioni sportive optarono per l'astensione. Questo episodio segna l'inizio di un conflitto destinato a durare e che ha caratterizzato a lungo la storia dei giochi olimpici, ovvero l'impossibilità di separare del tutto sport e politica.

Il primo vero boicottaggio collettivo si verificò in occasione dei Giochi di Melbourne del 1956, in un contesto internazionale segnato da forti tensioni. Tre furono i fronti di contestazione: Paesi Bassi, Spagna e Svizzera annunciarono il ritiro per protestare contro l'invasione sovietica dell'Ungheria; Egitto, Iraq e Libano si ritirarono in risposta all'intervento militare anglo-franco-israeliano nella crisi di Suez; la Repubblica Popolare Cinese decise di non partecipare per la presenza di Taiwan, riconosciuto dal CIO.

Il 1956 rappresenta quindi una tappa cruciale: per la prima volta, più Stati utilizzarono il boicottaggio olimpico come arma di politica estera, trasformando i Giochi in un luogo in cui riflettere delle tensioni globali. Le Olimpiadi non erano più soltanto una competizione sportiva, bensì un luogo in cui si condensavano i conflitti della Guerra fredda e le nuove dinamiche del sistema internazionale post-coloniale.

4. L'epoca dei grandi boicottaggi statali (1960-1980)

Tra gli anni Sessanta e Ottanta il boicottaggio olimpico assunse proporzioni senza precedenti, diventando uno strumento centrale delle relazioni internazionali. In questo periodo, i Giochi furono più volte condizionati da decisioni statali che rispecchiavano le tensioni della Guerra fredda e i conflitti legati all'apartheid sudafricano.

Un primo momento significativo fu quello dei già citati Giochi di Montréal del 1976. Ventotto Paesi africani, ai quali si unirono Iraq e Guyana, decisero di ritirarsi per protestare contro la partecipazione della Nuova Zelanda accusata di aver mantenuto rapporti sportivi con il Sudafrica, all'epoca sottoposto a un vasto isolamento internazionale a causa del regime di apartheid. Questo boicottaggio mostrò come il movimento olimpico potesse essere utilizzato per sostenere lotte di emancipazione e diritti civili, conferendo legittimità alla causa anti-apartheid.

L'apice della stagione dei grandi boicottaggi fu raggiunto nei due Giochi successivi, dominati dalla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nel 1980, a Mosca, circa sessantacinque Paesi, guidati da Washington, decisero di non partecipare in segno di protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. La campagna americana fu capillare e mirata a rafforzare l'idea dei Giochi come strumento di pressione politica, sebbene alcuni alleati, come Gran Bretagna, Francia e Italia, optarono per una partecipazione sotto bandiera olimpica piuttosto che nazionale. Quattro anni più tardi, nel 1984 a Los Angeles, fu l'Unione Sovietica a guidare un contro-boicottaggio, ufficialmente per ragioni di sicurezza e per la presunta strumentalizzazione propagandistica dei Giochi da parte statunitense. In realtà, la decisione rappresentava una ritorsione diretta contro il boicottaggio del 1980⁵⁸.

Questi episodi segnarono un punto di svolta in quanto mai prima d'allora le Olimpiadi erano state così fortemente politicizzate e mai il principio di universalità era stato messo tanto in discussione. Per la prima volta, la partecipazione olimpica

⁵⁸ J. Riordan, *The USSR and Olympic boycotts*, in *The International Journal of the History of Sport*, 5, 1988, pp. 349-359; P. Vonnard, N. Sbeti, G. Quin e W. de Gruiter (a cura di), *Beyond Boycotts: Sport during the Cold War*, Berlin-New York, 2018; S. Rosner e D. Low, *The Efficacy of Olympic Bans and Boycotts on Effectuating International Political and Economic Change*, in *Texas Rev. Ent. Sport L.*, 2009, pp. 27-81.

divenne un indicatore esplicito dell'allineamento politico internazionale, riducendo sensibilmente la credibilità del CIO come garante di neutralità e universalità.

5. Dalla fine della Guerra fredda alla globalizzazione (1990-2000)

La fine della Guerra fredda modificò profondamente il quadro politico e sportivo internazionale, segnando anche la crisi del boicottaggio olimpico come strumento di confronto tra blocchi ideologici contrapposti. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la progressiva apertura delle istituzioni sportive internazionali a nuovi attori globali, i Giochi Olimpici tornarono a essere percepiti come un momento di riconciliazione e cooperazione. I Giochi di Barcellona del 1992 rappresentarono un simbolo di questa nuova fase. In quell'occasione, il Sudafrica fu riammesso nel movimento olimpico dopo trentadue anni di esclusione per l'apartheid, in seguito alla decisione del CIO del 9 luglio 1991. La presenza della delegazione sudafricana, guidata da Nelson Mandela, ebbe un valore altamente simbolico: la riabilitazione olimpica accompagnava la transizione politica verso la democrazia e sanciva la fine dell'isolamento internazionale del Sudafrica⁵⁹. Nella stessa edizione, però, il CIO applicò il principio opposto alla Jugoslavia, esclusa in conformità alla Risoluzione n. 757 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 1992, a causa delle guerre balcaniche. Gli atleti jugoslavi poterono partecipare soltanto come indipendenti, senza bandiera né inno nazionale: una misura che inaugurò la pratica della neutralizzazione individuale, divenuta poi una costante dei decenni successivi⁶⁰.

Anche altre edizioni rifletterono la nuova geografia politica mondiale. Atlanta 1996 accolse, accanto agli Stati Uniti padroni di casa, gli stati formati dalle repubbliche ex sovietiche e la Bosnia-Erzegovina, simbolo della fragilità post-conflitto. A Sydney 2000 si registrarono tensioni legate alla rappresentanza di Taiwan, che competeva sotto il nome di *Chinese Taipei*, e all'ammissione del Comitato Olimpico Palestinese (riconosciuto nel 1995), segnale della crescente sensibilità verso le istanze politiche e identitarie dei popoli non sovrani.

Negli anni Novanta, la progressiva globalizzazione dello sport e la trasformazione economica dei Giochi ridussero la possibilità di ricorrere a boicottaggi su larga scala. L'aumento degli interessi commerciali e mediatici, insieme all'espansione del CIO come attore transnazionale, spostò l'attenzione dalle logiche ideologiche a quelle di governance e regolamentazione. Tuttavia, il conflitto tra i principi del movimento olimpico e le pressioni geopolitiche rimase latente. Le campagne di protesta organizzate da ONG internazionali, come quelle di *Free Tibet* e *Save Darfur* in occasione dei Giochi di Pechino 2008, segnarono il

⁵⁹ R.E. Lapchick, *Apartheid sport: South Africa's use of sport in its foreign policy*, in *The World Today*, 1984, 6, pp. 234-243; Id., *The Politics of Race and International Sport: The Case of South Africa*, Westport, 1984.

⁶⁰ A. Tomlinson e C. Young, *National Identity and Global Sports Events: Culture, Politics, and Spectacle in the Olympics and the Football World Cup*, New York, 2006.

ritorno del dissenso politico in forma simbolica e non statale, anticipando le strategie di contestazione diplomatica e morale proprie del XXI secolo.

6. Nuovi modelli: sospensioni e neutralizzazioni (2010-oggi)

Nel XXI secolo il boicottaggio olimpico ha assunto forme profondamente diverse rispetto al passato. L'attenuarsi delle contrapposizioni ideologiche globali ha ridotto i boicottaggi statali tradizionali, ma ha aperto la strada a nuove modalità di esclusione e sanzione, spesso originate da organismi sportivi internazionali più che da decisioni governative.

Un caso emblematico è rappresentato dalla Russia. Dopo la pubblicazione del *McLaren Independent Investigation Report* (WADA 2016), che rivelò l'esistenza di un sistema di doping di Stato, il CIO adottò una soluzione inedita: consentire la partecipazione solo agli atleti giudicati 'puliti', che gareggiarono ai Giochi invernali di PyeongChang 2018 come *Olympic Athletes from Russia* (OAR), senza bandiera né inno nazionale. Decisioni analoghe furono mantenute per Tokyo 2020 e Pechino 2022, dove i russi parteciparono come *Russian Olympic Committee* (ROC). La sentenza del *Court of Arbitration for Sport* (CAS 2020/A/6689), emessa il 17 dicembre 2020, confermò la squalifica della Russia come entità statale da tutte le competizioni internazionali, inclusi i Giochi Olimpici, per un periodo di due anni, riducendo però la durata originaria della sanzione quadriennale proposta dalla WADA. Tale provvedimento fu adottato a seguito delle accuse secondo cui la RUSADA, l'agenzia antidoping russa, avrebbe manipolato i dati del laboratorio di Mosca per ostacolare le indagini sul doping sistemico nello sport russo. Tuttavia, il CAS ha riconosciuto il diritto degli atleti russi non coinvolti direttamente in casi di doping a partecipare alle competizioni internazionali, purché sotto bandiera neutrale e senza inni o simboli statali; inoltre, il nome "Russia" poteva comparire sulle divise solo se accompagnato da dicitura altrettanto evidente come "Atleta Neutrale" o "Squadra Neutrale". Contestualmente, fu vietato alla Russia di candidarsi come Paese ospitante per eventi sportivi di rilevanza mondiale per tutta la durata della sanzione. La sentenza ha rappresentato una soluzione di compromesso tra le richieste della WADA e le argomentazioni della parte russa, tutelando sia il principio di responsabilità statale sia il diritto individuale degli atleti puliti alla competizione.

L'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022 acuì la tensione tra sport e politica. Il CIO, con la dichiarazione del 28 febbraio 2022, raccomandò l'esclusione di atleti e funzionari russi e bielorusi o, in alternativa, la loro partecipazione come neutrali e individuali. Molti Stati europei, in particolare Polonia, Estonia, Lituania e Norvegia, minacciarono un boicottaggio se la Russia fosse stata reintegrata a Parigi 2024, mentre altri sostennero il compromesso della neutralità, che divenne così un nuovo paradigma di partecipazione condizionata.

Parallelamente, si diffusero i cosiddetti boicottaggi diplomatici, nei quali l'assenza dei rappresentanti ufficiali sostituisce la rinuncia sportiva. Durante i Giochi invernali di Pechino 2022, Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Australia decisero di non inviare delegazioni governative in segno di protesta contro le violazioni dei diritti umani nello Xinjiang e la repressione di Hong Kong, pur permettendo agli atleti di gareggiare. In altri casi, come la sospensione del Kuwait (2015-2019) per ingerenze governative, dell'India (2013) per irregolarità elettorali e della Corea del Nord (2021-2022) per violazione della Carta Olimpica, le sanzioni assunsero carattere strettamente istituzionale, confermando il ruolo regolatore del CIO.

Tali trasformazioni mostrano come il boicottaggio olimpico si sia mutato da strumento di pressione politica, volto a manifestare il dissenso statale attraverso l'assenza collettiva dalle competizioni, a una prassi regolata da codici e sanzioni di natura normativa introdotti da organismi sportivi internazionali. Mentre in passato le assenze erano motivate da contrasti ideologici o geopolitici tra Stati, oggi la governance olimpica agisce sempre più autonomamente attraverso procedure formali che stabiliscono criteri oggettivi per l'ammissione o l'esclusione di partecipanti, facendo leva su principi come la neutralità e la lotta contro le interferenze politiche nello sport. L'inserimento esplicito della neutralità politica tra i principi fondamentali della Carta Olimpica e la crescente enfasi su sanzioni individuali e istituzionali – come dimostrato dai casi recenti di esclusione per motivi antidoping o di violazione dei diritti umani – confermano la tendenza all'istituzionalizzazione di un sistema regolatorio che supera la logica della contrapposizione tra blocchi nazionali per affermare nuovi standard internazionali di condotta sportiva. Il principio di neutralità non è più difeso attraverso la non-interferenza, ma tramite un sistema di regole e sanzioni che rispecchia la crescente istituzionalizzazione della politica nello sport globale.

7. Il ruolo del CIO e la trasformazione del principio di neutralità

Fin dalla sua fondazione, il Comitato Olimpico Internazionale ha rivendicato il principio di autonomia e neutralità dello sport come cardine del movimento olimpico. Tale principio, sancito dagli articoli 1 e 2 della *Carta Olimpica*, mira a preservare i Giochi da ingerenze politiche, religiose o economiche, assicurando universalità e parità tra le nazioni. Tuttavia, la storia dei boicottaggi dimostra come questa neutralità sia sempre stata un obiettivo negoziato piuttosto che un dato di fatto.

Durante la Guerra fredda, il CIO poté solo ribadire la natura apolitica dei Giochi, privo di strumenti per impedire le decisioni statali. Dopo la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica invece, assunse un ruolo più attivo, trasformandosi progressivamente da arbitro neutrale a regolatore istituzionale delle

tensioni internazionali. Le esclusioni del Sudafrica (1964–1992), della Jugoslavia (1992) e della Russia (dal 2016) illustrano questa evoluzione: il CIO non si limita più a reagire, ma interviene direttamente nel definire i confini della legittimità politica nello sport⁶¹.

Le versioni della Carta Olimpica che hanno introdotto cambiamenti chiave sul concetto di neutralità sono principalmente le seguenti: Nel 1955 vi fu la prima formulazione di una norma contro l'ingresso di manifestazioni politiche nei Giochi Olimpici, sancita nella Carta come obbligo di assenza di qualsiasi evento estraneo, in particolare di natura politica. Nel 1975: venne introdotta una formulazione più precisa che vietava ogni genere di manifestazione o propaganda, sia politica, religiosa che razziale, nelle aree olimpiche. Questa norma è divenuta l'antenata dell'attuale Regola 50 della Carta Olimpica, in risposta diretta alle proteste degli atleti nel 1968 e 1972. Nel 2011, nel capitolo dei "Principi Fondamentali", venne aggiunto che le attività sportive si svolgevano nel quadro della società e che l'autonomia degli organismi sportivi comportava diritti e doveri, enfatizzando la protezione da interferenze esterne e la neutralità delle organizzazioni. Nel 2018, infine, con la cento trentatreesima sessione Olimpica di Buenos Aires, la Carta aggiunse esplicitamente la neutralità politica tra i Principi Fondamentali dell'Olimpismo. Questo passaggio segna la formalizzazione definitiva della neutralità politica come dovere statutario per tutte le componenti del movimento olimpico.

Questo mutamento di ruolo è stato accompagnato da una serie di documenti programmatici – *Olympic Agenda 2020* (2014) e *Olympic Agenda 2020+5* (2021) – che hanno ridefinito il principio di neutralità alla luce dei valori di sostenibilità, inclusione e diritti umani. La *Declaration on Human Rights and the Olympic Movement* (2023) è un documento adottato dal Comitato Olimpico Internazionale (CIO) che ha esplicitato il legame tra sport e tutela dei diritti fondamentali, rendendo la neutralità un principio valoriale piuttosto che formale all'interno del movimento olimpico. Questa dichiarazione è nata dal riconoscimento del ruolo sociale e culturale dello sport come mezzo per favorire la pace, la dignità e la giustizia globale, estendendo i valori olimpici tradizionali alla tutela universale dei diritti umani. Essa rappresenta un impegno formale del CIO a garantire che le organizzazioni sportive, gli atleti, gli enti organizzatori e gli altri attori coinvolti rispettino e promuovano gli standard internazionali in materia di diritti umani in ogni fase e livello delle attività olimpiche⁶².

Questa trasformazione rivela, tuttavia, l'ambiguità: decisioni come la sospensione del Comitato Olimpico bielorusso o la mancata sanzione della Cina mostrano una neutralità selettiva, determinata da equilibri geopolitici e interessi

⁶¹ P. Clastres, *Olympism and the Cold War: From realist perspective to cultural paradigm*, in *Guerres Mondiales et Conflits Contemporains*, 2020, 1, pp. 7-25.

⁶² J.L. Chappelet e E. Bayle, *From Olympic Administration to Olympic Governance*, in *Sport in Society*, 2015, 6, pp. 1-13.

economici.⁶³ In tal senso, la neutralità olimpica contemporanea è condizionata, ovvero fondata non sull'assenza di giudizio, ma sulla scelta dei valori ritenuti compatibili con l'etica olimpica – pace, non discriminazione, rispetto dei diritti umani. Essa rappresenta, altresì, una forma di governance globale in cui il CIO, pur non essendo un soggetto politico nel senso tradizionale, esercita un potere “quasi-sovrano” nel definire le regole della convivenza sportiva internazionale.

8. Conclusioni

Il percorso storico del boicottaggio olimpico rivela la progressiva trasformazione del rapporto tra politica e sport: da espressione diretta di conflitti ideologici tra Stati a strumento di regolazione interna del sistema olimpico. Se nei decenni centrali del Novecento il boicottaggio costituiva una forma esplicita di opposizione diplomatica, oggi esso sopravvive in versioni più sfumate e istituzionalizzate. Le sospensioni, le neutralizzazioni e i boicottaggi diplomatici degli ultimi anni mostrano che la politica non scompare dal movimento olimpico, ma si ridefinisce attraverso nuovi canali di legittimazione. Se nei decenni centrali del Novecento il boicottaggio costituiva una forma esplicita di opposizione diplomatica – utilizzata per affermare valori politici, morali o identitari – oggi esso sopravvive in forme più sottili e istituzionalizzate.

L'evoluzione recente, caratterizzata da sospensioni, neutralizzazioni e boicottaggi diplomatici, riflette un cambiamento profondo: la politica non scompare dal movimento olimpico, ma si ridefinisce attraverso nuovi canali di legittimazione. Il CIO, da destinatario passivo delle tensioni internazionali, è divenuto un attore normativo globale, in grado di sanzionare comportamenti statali e di determinare chi possa o meno rappresentare una nazione sul palcoscenico olimpico.

Questa transizione implica un duplice paradosso. Da un lato, il CIO riafferma la neutralità come principio guida; dall'altro, ne modifica il significato, intervenendo attivamente in nome di valori universali che, inevitabilmente, hanno una dimensione politica⁶⁴. In tale prospettiva, la neutralità olimpica non coincide più con la non-interferenza, ma con la costruzione di un ordine sportivo regolato, dove l'etica e il diritto si intrecciano alla diplomazia⁶⁵.

Le discussioni sulla partecipazione di Russia, Bielorussia e, più recentemente, di Israele e Palestina ai Giochi di Parigi 2024 mostrano come le Olimpiadi continuino

⁶³ J. Boykoff, *Power Games: A Political History of the Olympics*, New York, 2016; H.L. Dichter (a cura di), *Sport and Diplomacy: Games within Games*, Lexington, 2014.

⁶⁴ Si veda M.P. Cottrell e T. Nelson, *Not just the Games? Power, protest and politics at the Olympics*, in *Eur. J. Int'l Rel.*, 2010, 4, pp. 54-70. Si veda anche D.R. Black, *Sports mega-events and changing world order*, in *J. Glob. Anal.*, 2023, 4, pp. 4-26.

⁶⁵ L. Goretti, *Olympic Neutrality and Norm Emergence in International Sport: A Long-Term Perspective*, in *Int'l J. Sport Soc.*, 2025, 1, pp. 1-18; I. Bantekas, *Political Neutrality in the Rules of International Sports Federations: Compatible with Fundamental Freedoms?*, in *Ford. Intel. Prop. Med. Ent. L. J.*, 2024, 2.

a costituire un barometro sensibile delle relazioni internazionali. L'arena olimpica, apparentemente separata dalla sfera politica, si rivela in realtà uno spazio in cui si riflettono – e talvolta si anticipano – le tensioni e le riconfigurazioni dell'ordine globale. La sua natura ambivalente, formalmente neutrale ma intrinsecamente politica, emerge con particolare evidenza nei momenti di crisi o conflitto, quando la partecipazione degli Stati, il riconoscimento delle delegazioni o la presenza dei simboli nazionali assumono un significato che va ben oltre la dimensione sportiva. In questo contesto, il boicottaggio olimpico – pur trasformato rispetto alle forme classiche della Guerra fredda – continua a rappresentare un osservatorio privilegiato delle dinamiche di potere e dei mutamenti nella legittimità degli attori internazionali, rivelando quanto lo sport resti intimamente intrecciato alla politica e alla diplomazia nel mondo contemporaneo.

BIBLIOGRAFIA

- I. Bantekas, *Political Neutrality in the Rules of International Sports Federations: Compatible with Fundamental Freedoms?*, in *Ford. Intel. Prop. Med. Ent. L. J.*, 2024, 2.
- D.R. Black, *Sports mega-events and changing world order*, in *J. Glob. Anal.*, 2023, 4, pp. 4-26.
- J. Boykoff, *Power Games: A Political History of the Olympics*, New York, 2016.
- J.L. Chappelet e E. Bayle, *From Olympic Administration to Olympic Governance*, in *Sport in Society*, 2015, 6, pp. 1-13.
- P. Clastres, *Olympism and the Cold War: From realist perspective to cultural paradigm*, in *Guerres Mondiales et Conflits Contemporains*, 2020, 1, pp. 7-25.
- M.P. Cottrell e T. Nelson, *Not just the Games? Power, protest and politics at the Olympics*, in *Eur. J. Int'l Rel.*, 2010, 4, pp. 54-70.
- H.L. Dichter (a cura di), *Sport and Diplomacy: Games within Games*, Lexington, 2014.
- E. Diodato e V. Strina, *Olympic Diplomacy as Contestation: The Legacy of the Beijing Olympics*, in *The International Spectator*, 2023, 2, pp. 1-16.
- L. Goretti, *Olympic Neutrality and Norm Emergence in International Sport: A Long-Term Perspective*, in *Int'l J. Sport Soc.*, 2025, 1, pp. 1-18.
- A. Guttmann, *The Olympics: A History of the Modern Games*, Champaign, 2002.
- R.E. Lapchick, *Apartheid sport: South Africa's use of sport in its foreign policy*, in *The World Today*, 1984, 6, pp. 234-243; Id., *The Politics of Race and International Sport: The Case of South Africa*, Westport, 1984.
- L. Melica, *The right to take part in sport as a segment of the right to take part in cultural life. Principi e valori dello sport olimpico a margine della decisione di riammissione degli atleti russi e bielorusi alle Olimpiadi di Parigi del 2024*, in questo volume.
- I. V. Ponkin, *Critical Analysis of the Report of Robert McLaren dated 16.07.2016*, in *Dir. pen. cont.*, 4 ottobre 2016, link <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/4988-a-critical-analysis-of-the-report-of-robert-mclaren-dated-16072016> (ultimo accesso 9 ottobre 2025).
- J. Riordan, *The USSR and Olympic boycotts*, in *The International Journal of the History of Sport*, 5, 1988, pp. 349-359.
- S. Rosner e D. Low, *The Efficacy of Olympic Bans and Boycotts on Effectuating International Political and Economic Change*, in *Texas Rev. Ent. Sport L.*, 2009, pp. 27-81.
- A. Tomlinson e C. Young, *National Identity and Global Sports Events: Culture, Politics, and Spectacle in the Olympics and the Football World Cup*, New York, 2006.
- P. Vonnard, N. Sbeti, G. Quin e W. de Gruiter (a cura di), *Beyond Boycotts: Sport during the Cold War*, Berlin-New York, 2018.